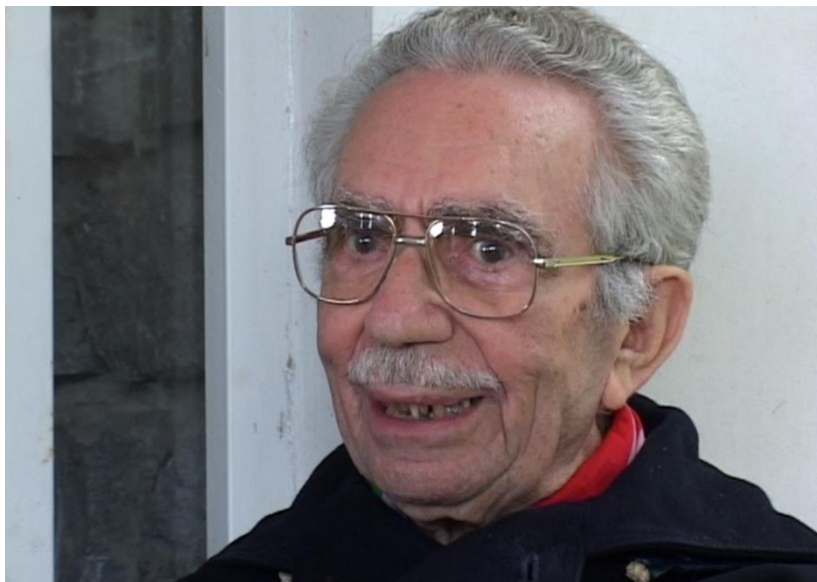


Da un lavoro di Francesco Perrone

**Storie di vita vissuta**

## **Vincenzo Grimaldi**



---

Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

## *Comandante Bellini!*

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video interviste rilasciate da Vincenzo Grimaldi a Francesco Perrone il 13 luglio 2003 e il 13 luglio 2008.

### **Prima parte**

Incominciamo dal mio racconto.

Vorrei agganciarvi al discorso del Professor Gianni Oliva, il quale ha fatto rilevare la grande importanza della formazione e specialmente dell'informazione che oggi si vorrebbe indirizzare a senso unico.

Verso la metà di aprile 1945, un distaccamento della 181° brigata garibaldina operante in Val Varaita cattura senza colpo ferire l'intera compagnia della Littorio, che presidiava Costigliole Saluzzo. Il comandante della suddetta compagnia, capitano Mario Capi, all'atto in cui veniva svegliato sotto il fucile puntato dal partigiano Isacco, esclamò: "Preferirei avere già un colpo in testa". Detto capitano, insieme a due ufficiali subalterni e ai soldati componenti l'intera compagnia, vennero condotti alla base di Santa Cristina, ove era acuartierato il comando della 181° brigata. Dopo essermi presentato ai predetti nella qualità di vice comandante della brigata, sapendo che buona parte dei littorini avevano collaborato con i partigiani sino al punto di favorire la rottura dell'intera compagnia, dissi che quelli che volevano rimanere con noi, si mettessero da un lato; mentre gli altri sarebbero stati lasciati liberi di raggiungere le loro case. Con mia grande sorpresa e meraviglia, vidi che anche il predetto Capitano si era messo nel lato di quelli che volevano rimanere

con noi. Subito dissi al Capitano: “Mi vuole spiegare perché lei vuole rimanere con noi, quando solo qualche ora fa ha esclamato che preferiva avere già una pallottola in testa?”. Mi rispose testualmente: “Credevo di avere a che fare con dei banditi e degli assassini. Ora che vi ho conosciuti sono convinto di avere a che fare con dei veri patrioti”.

Il comandante Petralia, ieri sera, concludeva dicendo che il 6 maggio 1945, mentre sfilava a Torino, alla festa dei partigiani, vedeva marciare avanti a lui anche i partigiani caduti. Io vorrei aggiungere che anche io e i partigiani che sfilarono a Saluzzo, acclamati da una folla festante, anche io vedevo il mio vice comandante di distaccamento Volcherio Savorgnan, conte D’Osoppo, ultimo discendente di un’antica famiglia di patrioti e di condottieri, caduto eroicamente il 25 marzo 1944 da meritare la medaglia d’argento al valore militare. Vedevo il comandante Mario Morbiducci, medaglia d’oro della Resistenza, caduto il 27 dicembre 1944. Vedevo il comandante e il commissario della 181° brigata e altri nove partigiani caduti il 6 marzo 1945 al santuario di Valmala. Vedevo il comandante Otto del distaccamento Morre, morto eroicamente il 21 aprile 1945, dopo aver liberato vent’otto detenuti politici delle carceri di Saluzzo.

Intervento di Francesco Perrone:

Com’è morto?

È morto perché è uscito per primo dall’accerchiamento. È stato ferito e ha ordinato ai suoi di ritirarsi, mentre lui proteggeva la fuga. Poi, catturato e ferito, venne portato a Saluzzo e, una volta interrogato per sapere le notizie che interessavano ai tedeschi, venne fatto morire dissanguato, dopo due giorni che era stato ferito. Esattamente il 21 di aprile del 1945. Vedevo e sentivo gli altri cento e cento caduti della Val Varaita, tra i quali i nove che erano stati sepolti vivi a Ponte Chianale. I tre feriti e bruciati, mentre ancora erano vivi, nella baita in Val [...]. I venti catturati, tra cui il nostro Nunzio Di Francesco, deportati nei campi di sterminio di

Mauthausen. La nostra staffetta, Maria Luisa Alessi, fucilata a Cuneo. Il nostro cuoco del distaccamento, Savorian Michele Silvestro, massacrato nelle carceri di Saluzzo: lui che amava armeggiare il mestolo e non il fucile, lui che non desiderava altro che di tornare nel suo paese [...] per riabbracciare moglie e figli.

Grazie, signor Francesco, per avermi voluto ospitare nella sua cassetta.

Intervento di Francesco Perrone:

Grazie a Lei. Mi sa dire quanti anni aveva questa signorina che è stata una vostra staffetta?

Luisa ne aveva quattro o cinque in più di me. Allora io ne avevo ventitré, quindi lei avrà avuto una trentina d'anni. Questa Maria Luisa Alessi, prima di morire, ha scritto una lettera che è stata pubblicata nel volume dei condannati a morte.

Intervento di Francesco Perrone:

Lei non ha scritto nessun libro?

No, io no. Non ho scritto nessun libro. Solo qualche articolo, corretto e ricorretto, prima di pubblicarlo, su un giornale di resistenza unita che si pubblica a Novara.

Intervento di Francesco Perrone:

Lei abita a Novara?

Sì, io abito a Novara.

Intervento di Francesco Perrone:

E dopo la Guerra, che attività ha svolto?

Dopo la Guerra io tornai in Sicilia. Tornai già nel luglio del 1945 perché dovetti a Saluzzo e Verzuolo occuparmi dei caduti da traslocare dalla Val Varaita: il conte Savorgnan a Pinerolo, il Comandante Mario Morbitucci a Macerata, il tenente Otto a Piacenza e il Commissario genovese Giorgio Minerbi a Genova. Quindi potei finalmente salutare gli amici partigiani che era già luglio inoltrato e tornai a Caltagirone, che era il mio paese natio per riprendere il mio impiego di impiegato farmacista. Ero addetto a un magazzino all'ingrosso della farmacia Traversa che, specialmente allora, forniva i medicinali non solo alle altre farmacie di Caltagirone, ma anche a quelle dei paesi vicini fino alle farmacie di Catania.

Intervento di Francesco Perrone:

E lei come è capitato qui in Piemonte a fare il partigiano?

Ah! Io mi trovavo l'8 settembre a Cavour, nel primo gruppo di cavalleria corazzato. Ero della scuola di cavalleria di Pinerolo, quindi ero lì insieme al famoso comandante Barbato, a Petralia, a Nanni Latilla e ad altri ufficiali di cavalleria. Mentre tutti gli altri che abitavano nel centro nord dopo l'8 settembre si vestirono in borghese e cercarono di raggiungere le loro case, i siciliani e i calabresi non poterono fare la stessa cosa perché gli anglo-americani avevano già occupato la Sicilia ed erano arrivati fino a Napoli in poco più di un mese. Quindi, in un primo tempo, noi credevamo che in un altro mese arrivassero fino a Torino. Noi abbiamo seguito Barbato il 9 di settembre per sottrarci alla cattura dei tedeschi e poi, invece, le cose andarono diversamente, perché la Guerra si protrasse ancora per venti mesi. Quindi mi trovai a fare il partigiano senza sapere, all'inizio, cosa significasse il titolo di partigiano.

Il comandante Barbato scelse il nome di Pisacane per il battaglione che formò sul Monte Bracco. A me, siccome ero di Catania e siccome mi chiamo Vincenzo Grimaldi, mi disse: "Tu adesso ti chiamerai Vincenzo

Bellini, come il musicista di Catania”. Così, mi conoscono tutti come il comandante Bellini.

Sono arrivato a diventare comandante non subito, perché prima con Barbato ero capo-squadra: io ero solo sergente di cavalleria, non ero ufficiale, quindi in un primo tempo io ero capo di una squadra di questo Battaglione Pisacane.

Come capo-squadra mitraglieri io partecipai alla prima grossa azione di questo Battaglione Pisacane, che operò ai primi di novembre del 1943 a Crissolo per catturare – o per far quantomeno sloggiare - la milizia fascista che non voleva lasciare la caserma, mentre tutte le altre caserme o casermette o le stazioni dei carabinieri erano passate con noi. Il Battaglione Pisacane, quindi, presidiava ormai tutta l’area che va da Barge fino a Crissolo.

Intervento di Francesco Perrone:

*Io sono della Capoloira, proprio ai piedi del Monte Bracco, e due case più su aveva sede il comando di Antonio Giolitti.*

Quando io sono andato in montagna con Barbato ho conosciuto Antonio Giolitti, che sono andato proprio ieri a trovare con la Maria Airaud. Non lo vedevo, Antonio Giolitti, da qualche decina d’anni: l’ultima volta l’avevo visto perché era venuto a Novara per fare un comizio. Anzi, sono andato a rilevarlo proprio io al casello di Novara, poi l’ho riportato dopo il comizio. Da allora non l’avevo visto più e proprio ieri, grazie a Maria Airaud, ho avuto la possibilità di andargli a fare visita nella sua villa di Cavour. Sta meglio di quanto io sperassi ed è stato molto contento di vedermi perché io e lui avevamo passato insieme i primi mesi.

Intervento di Francesco Perrone:

Perché poi lui che fine ha fatto?

Dopo l'attacco a Crissolo, durante il quale fu ferito uno degli ufficiali di cavalleria, Nanni Latilla, Barbato ordinò a uno dei suoi ufficiali di cavalleria Carlo Conti [...], a me e ai tre inglesi che avevo con me per portare le munizioni che mi servivano per la mitragliatrice e ad altri quattro o cinque partigiani, ci ordinò di andare in Val Varaita – la valle accanto alla Valle Po – perché lì, in Valle Varaita, si era costituita una banda di sbandati, che, sotto il nome di partigiani, razziano e derubavano le persone. Sicché quando siamo arrivati, la prima azione che abbiamo dovuto fare è stata un'azione di polizia, perché abbiamo dovuto debellare questa squadra, che era formata anche da gente della IV armata che l'8 settembre stava in Francia [...] e alcuni si stabilirono in Val Varaita. Dopo questa azione, la gente ha cominciato a prendere fiducia e in questo si distinse molto il Conte Savorgnan – che ho nominato poco fa – per far capire ai valligiani che noi combattevamo anche per la loro libertà, per il loro divenire, per un futuro democratico, per il loro benessere e soprattutto per cacciare dal suolo patrio l'invasore tedesco. Quindi, poi, abbiamo acquistato questa stima e questa fiducia, per cui siamo stati aiutati dalla popolazione nel modo più, come dire, completo, perché, se io sono salvo e se tanti altri partigiani sono salvi, è grazie all'aiuto avuto dalla popolazione, dai parroci, dai medici, dagli stessi segretari comunali di Brossasco, di Venasca, di Menne, di Sampeyre.

Intervento di Francesco Perrone:

Noi a Barge avevamo anche il Podestà politico che ha aiutato parecchio, era il Cavalier Fiandino di Barge, che con il vicario Don Agnese, che è stato nominato ieri sera, si era dato da fare sempre, perché capitava che andassero sia presso i capi partigiani sia presso i tedeschi per fare questo o quello, lo scambio...

Io non ho scritto mai un libro, soltanto qualche articolo di tanto in tanto perché costretto dagli avvenimenti, come l'ultimo [...].

Questo Professor Giampiero Balassi era l'aiutante del primario dell'ospedale di Saluzzo che operò questo nostro ufficiale ferito a Crissolo e favorì la Liberazione. La difficile operazione per liberare Latilla venne condotta personalmente dal comandante Barbato, dal tenente Petralia e da altri cinque partigiani coraggiosi. Il dottor Balassi, ormai compromesso, lasciò l'attività in ospedale con il nome di battaglia di [Cippi] fu incaricato da Barbato di organizzare il servizio sanitario per curare i partigiani della Val Po e della Val Varaita. [Cippi] dopo la Liberazione assunse la direzione sanitaria del raggruppamento "Guardie di Pubblica sicurezza di Torino".

Nell'estate del '44, con la collaborazione dei dottori Garnero, Fogliati, Bollati e di alcuni studenti di medicina, istituì un ospedale a Casteldelfino, in alta Val Varaita, con quaranta posti letti, in cui vennero curati anche i prigionieri nazi-fascisti, i feriti o i malati.

Il 21 agosto 1944, prima che una divisione motocorazzata tedesca, appoggiata da due aerei, raggiungesse Casteldelfino, per occupare il confine con la Francia, le brigate garibaldine Giustizia e Libertà di dovettero trasferire con difficoltà su suolo francese per sfuggire alla cattura. A dorso di mulo vengono portati anche quarantotto tra feriti e ammalati, molti dei quali rimasero oltre i confini per essere curati negli ospedali della Costa Azzurra, anche quando il grosso di entrambe le brigate, compreso il dottor Balassi, fece rientro in Italia.

Altro episodio da ricordare a testimonianza della professionalità e della prontezza è quello dell'amputazione indispensabile e disperata in condizioni del tutto precaria del braccio del Maggiore Romiti, un maggiore dell'esercito che combatteva proprio con noi in Val Varaita. Questo Maggiore Romiti venne operato da questo Dottor Giampiero



Balassi con l'unico strumento a disposizione: una sega da macellaio, che gli salvò la vita.

La notte del 19 ottobre del 1944, il Dottor Cippi, io e il comandante della brigata Felice Pollano – Elio, nome di battaglia – per essere stati chiamati con urgenza altrove, non si trovavano nel luogo dove solitamente pernottavano. Mentre il sottoscritto e il comandante Elio si spostarono per ragioni logistiche da quella base, Cippi dovette correre a Pagno per operare il partigiano Figaro. Corse per salvare una vita e inconsapevolmente salvò la propria: cento tedeschi del corpo dei marescialli, guidati da una spia infiltratasi ben cinque mesi prima nel distaccamento Savorgnan, ci raggiunsero sul luogo dell'abituale pernottamento per sorprenderci e catturarci, prendendo di riflesso anche la vendetta sul medico che aveva curato e salvato uno dei più prestigiosi comandanti delle divisioni garibaldine, il Latilla.

Cippi si è spento alle ore 23:35 del 20 marzo 2002 a Domodossola, dove abitava con la sua famiglia e nel cui ospedale è stato per lungo tempo primario. Quattro giorni prima, sentendo prossima la sua fine, ha voluto vedermi per l'ultima volta: nel trattenermi con lui, gli ho parlato di un libro pubblicato recentemente, che riporta le testimonianze delle staffette partigiane attive nel saluzzese. Una di queste, la signora Anna Arnaudo, ha scritto: “Cippi oltre a un magnifico dottore era un fantastico amico, una persona molto paziente, che trattava i feriti e i malati con molta umanità”. È stato sepolto a Lesa, dov'era nato il 4 marzo 1917. I funerali si sono svolti in forma privata, nel silenzio commosso di amici e parenti, rotto soltanto dalle parole di uno degli operai addetti alla deposizione, che più volte ha ripetuto: “Questo dottore mi ha fatto nascere, perché era primario del reparto ginecologico dell'ospedale di Domodossola”. Addio caro Cippi, dottore della Resistenza e prezioso amico di tutti coloro che ti conobbero. Grazie.

**Seconda parte**

Intervento di Francesco Perrone:

L'Italia del dopo Guerra: come se la immaginava dopo la Liberazione?  
Cosa pensava allora?

Beh, noi pensavamo innanzi tutto all'onestà e alla capacità dei governanti come era avvenuto nella lotta partigiana, perché i comandanti delle formazioni partigiane venivano praticamente eletti per capacità, per onestà, per giustizia morale, per un insieme di doti che suscitavano la fiducia. Quindi, c'era l'autodisciplina. Noi immaginavamo che il governo che avremmo avuto in Italia, che la classe dirigente fosse animata da questi sentimenti di onestà, di rettitudine, di capacità, ma di onestà soprattutto.

Intervento di Francesco Perrone:

Signor Grimaldi – a questo punto la chiamo Signor Grimaldi perché siamo già dopo – com'è stato il suo ritorno alla vita civile?

Beh, ogni tanto prende la nostalgia nel ricordare con una certa tristezza il passato partigiano per tutti gli amici che ci hanno lasciato la pelle. Naturalmente nel vedere oggi da chi siamo governati, l'Italia in cui prevale il “Dio denaro”, l'ideale per cui noi abbiamo combattuto di amor patrio, di onestà, di rettitudine, ecco questo è motivo di tristezza, di malinconia.

Ecco, noi vecchi partigiani troviamo sentiamo fortemente il dovere, quando ci capita l'occasione di essere chiamati nelle scuole, per esempio, di parlare ai giovani, di raccontare quello di cui io vi sto parlando qui. Vedo che i giovani sono molto interessati alla storia del nostro recente passato, cosa che purtroppo non è stata adottata durante il quarantennio

del governo democristiano, dove si sono succeduti sempre ministeri della pubblica istruzione, nei quali nessuno ha mai avuto l'idea o sentito il dovere di ammettere nei libri scolastici la storia della Resistenza o almeno qualche lettera dei condannati a morte, che sono documenti in cui si mettono in evidenza questi ideali. Queste persone si immolarono per ottenere la libertà di cui oggi tutti godono.

Intervento di Francesco Perrone:

Mi piacerebbe ancora sapere da Lei, se è possibile, se secondo Lei oggi è ancora possibile parlare di Resistenza. A che cosa dobbiamo resistere?

Certo, andando a conoscere ciò che è stato il passato. Conoscere il passato per comprendere il presente ed evitare che nel futuro possa ripetersi quello che noi abbiamo passato, cioè tempi bui e oscuri, altri lutti e delusioni come quelli che travolsero l'Italia dal settembre del 1943 al 25 aprile 1945.

Intervento di Francesco Perrone:

Per noi direi che va bene così. La ringraziamo moltissimo per averci dedicato il suo tempo [...].

Adesso vorrei accontentare il nostro Perrone su Barbato.

Barbato era una persona straordinaria, che aveva del carisma, che sapeva attrarre sempre più volontari per combattere il nemico feroce e accelerare la fine di quella tremenda Guerra. Tanto era la sua capacità, il suo coraggio, il suo spirito unitario, che alla fine ebbe il comando generale di tutte le formazioni garibaldine e poi di tutte le formazioni partigiane di ogni colore e partito che liberarono la città di Torino. Come dicevo prima, l'etichetta garibaldina non era un colore politico, ma un simbolo carismatico delle gesta di Garibaldi, per cui la maggior parte dei garibaldini non aveva fatto una scelta di parte politica. Noi delle brigate

garibaldine, durante gli anni fascisti, abbiamo combattuto i nazi-fascisti per un bisogno di libertà e pace. Dalla scuola di cavalleria di Pinerolo, uscirono i quadri di tutte le formazioni garibaldine che si estesero nel saluzzese, nel cuneese e poi dopo nelle Langhe e nel Monferrato. Lo stesso direttore della scuola di cavalleria, Raffaele Cadorna, divenne comandante supremo del corpo “Volontari della Libertà”.

Tornando a Barbato, debbo dire che dopo la Liberazione venne a salutarci. Dopo la Liberazione fu costituito il Governo Parri e lui, Barbato, fu chiamato a fare il sotto-segretario a quello che allora era il Ministero della guerra. Quando venne a salutarmi, Barbato mi fece promettere di passare da Roma per salutarlo al Ministero della guerra. Ricordo che era il mese di luglio quando lasciai Saluzzo, quando lasciai l'ufficio stralcio della brigata, dopo aver cercato di mettere a posto tutti i fogli matricolari, i fogli notizie dei caduti e dei partigiani. Allora, andai a Roma e questo è un particolare che mi fa sorridere. Quando sono arrivato a questo Ministero, io ero vestito un poco modestamente e mi rivolsi all'usciera, dicendo che volevo parlare al sotto-segretario. Questo mi guarda un po' dall'alto in basso, come per dire “ma guarda questo”. Tentennava. A un certo punto mi fece arrabbiare e gli dissi: “Dica soltanto che c'è Bellini che gli vuole parlare!”. Allora questo entra nell'ufficio e poco dopo esce personalmente Colajanni. Mi abbraccia e mi prende per il braccio e mi accompagna presso la sua scrivania. Affianco alla scrivania c'erano due generali, tra l'altro personaggi di alto rango anche fisico, ai quali Colajanni mi ha presentato. Questi si sono messi sull'attenti e mi hanno fatto il saluto. Mi hanno fatto sentire così piccino che mi sono sentito un po' a disagio, ma Colajanni, che era una persona così straordinaria, seppe, con il suo saper fare, creare un'atmosfera così familiare tra me e i suoi due generali che a un certo momento poi ci siamo stretti la mano e ci siamo salutati.

Ecco, l'episodio di essere messo di fronte a due generali alti il doppio di me, che mi salutano, è un merito di questo Colajanni. Quando mi ha

presentato a questi ufficiali disse: “Vi presento uno dei miei più fedeli ufficiali partigiani”.

Intervento di Francesco Perrone:

Com'è stata la prima volta che ha visto Colajanni?

Colajanni era a Cavour, nel primo gruppo di cavalleria corazzata, dove io ero militare. Gli ufficiali li conoscevamo solo con una certa distanza. Colajanni si è manifestato a noi il giorno successivo all'8 settembre, il 9 settembre, quando l'esercito si dissolse come nebbia al sole e a Cavour rimasero cinquanta o sessanta meridionali, cinque o sei ufficiali e dodici sotto-ufficiali, che non sapevano cosa fare. Uno dei predetti ufficiali, Pompeo Colajanni, prima che i tedeschi arrivassero per catturarci, prese l'iniziativa, armi e bagagli e ci condusse a Barge, sistemandoci sulle pendici del Monte Bracco. Dal 10 di settembre in poi, di giorno in giorno, arrivarono nelle nostre basi uomini di mezza età, comunisti, socialisti ed ebrei, che ci raccontavano i loro anni di persecuzione, di confine e di prigione subiti dal fascismo, solo perché avevano esternato sentimenti di pace, di libertà, di giustizia e di fratellanza.

Allora io cominciai a conoscere un'altra patria, fatta di italiani modesti e coraggiosi, che non si erano piegati alle violenze del fascismo. Io che ero stato educato dai salesiani e mi era stato inculcato l'amore per la grandezza della patria, per il nazionalismo, per il colonialismo e per l'imperialismo, ecco io ero pieno di queste cose e quando conobbi questi perseguitati venni a conoscere un'altra patria di italiani modesti, che non si davano arie. È proprio lì che avvenne la mia conoscenza di una patria che non era quella che ci avevano insegnato a scuola.

Intervento di Francesco Perrone:

Quindi tu quel giorno eri con Guaita, con Sforzini, Giolitti...e siete andati alla Capoloira, in quella baita che c'era su alle pendici del Monte Bracco.

Colajanni scelse il nome di Pisacane per il primo battaglione, da lui comandato sotto il nome di Nicola Barbato, insieme ad Antonio Giolitti, nipote del famoso Giolitti. Per me scelse il nome del musicista di Catania, Vincenzo Bellini, perché mi chiamo Vincenzo e perché sono di Catania. In realtà sono nato a Caltagirone, ma sono stato per tanto tempo a Catania.

Intervento di Francesco Perrone:

Arrivati a Barge vi siete trovati nella casa di Geymonat?

Si. Lì ho conosciuto tanti personaggi. Ho conosciuto anche Sforzini, poverino. Poi io nei primi di novembre del '43, dopo che abbiamo sloggiato la milizia fascista stanziata a Crissolo, me ne andai. Colajanni ordinò infatti a una squadra composta da me, da tre inglesi, dal tenente Carlo Conti e da altri partigiani di trasferirci in Valle Varaita. In Valle Varaita abbiamo poi trovato altri due tenenti dell'Esercito: un certo tenente Ernesto Nicandro e il tenente Mario Morbitucci, che con altri militari ci condussero su in alta Valle Varaita a recuperare le armi abbandonate dall'Esercito che aveva presidiato quel tratto di frontiera con la Francia. Ricordo le gran fatiche nel trasportare a spalle mitraglie, mitragliatrici, munizioni non solo per il peso delle armi, ma perché le gambe sprofondavano nella neve fino alle ginocchia. Mi ricordo che una volta fummo travolti da una tempesta.

Colajanni poi l'ho visto dopo la Liberazione. abbiamo anche una foto insieme che abbiamo fatto al primo anniversario dopo la Liberazione e ogni tanto ci scrivevamo.

Intervento di Francesco Perrone:

Quindi era un trasciatore Colajanni?

Sì! Colajanni era un altro Garibaldi.

Intervento di Francesco Perrone:

Qualcuno lo ha paragonato a Carlo Magno!

Poi aveva una loquacità, un senso umano, quell'approccio che faceva subito star bene chiunque. Sapeva venire incontro. Aveva tanta umanità.

Intervento di Francesco Perrone:

Prima parlavi di quell'infiltrato. Ecco, è in quell'occasione che avevano poi catturato Athos?

Ecco, sì. Quando questo infiltrato portò su in Valle Varaita cento tedeschi, detti "il corpo dei marescialli". Questo infiltrato che si chiamava Fioraso Eugenio, detto Verdi, guidò quindi sul posto i cento tedeschi. I venti garibaldini erano situati in due baite: diciamo che una era situata un po' sopra rispetto all'altra. Quelli della prima baita, tra cui c'era Athos, furono presi nel sonno; quelli della seconda baita invece reagirono: furono attaccati, tre caddero sul posto, due furono bruciati e feriti ancora vivi e gli altri furono trasportati nelle carceri di Saluzzo, dove furono torturati e pestati, poi spediti nel campo di sterminio. Questo per tutti eccetto il più anziano, il cuoco del distaccamento, un certo Michele Silvestro, il quale, per essere il più anziano e per essere quello che forse più di tutti aveva dimostrato umiltà e coraggio, lo tennero e lo torturarono per circa quaranta giorni. Poi insieme ad altri due o tre lo fucilarono per una rappresaglia, per un'azione di partigiani che c'era stata lì nella zona.

Intervento di Francesco Perrone:

Quando è morto Barbato?

Barbato è morto già diversi anni fa. Saranno sette o otto anni, più o meno.

Intervento di Francesco Perrone:

Mi pareva d'aver capito che Barbato fosse stato un pochino escluso dal partito ultimamente.

Non so bene, perché poi, per quanto riguarda la politica, con Barbato non ne parlavamo. Parlavamo sempre delle cose nostre partigiane. So che, dopo che cadde il governo Parri, lui andò a Palermo e fu per diverso tempo vice presidente della regione siciliana. È sempre stato uno dei dirigenti del partito comunista.

Intervento di Francesco Perrone:

E quando c'erano delle battaglie, lui era presente o stava un po' dietro?

Mah... quando abbiamo attaccato il presidio della milizia fascista di Crissolo era Barbato che comandava i partigiani che hanno attaccato questa caserma, dove c'erano questi della milizia che presidiavano il comune di Crissolo. All'inizio non volevano saperne di arrendersi, poi ci fecero sapere attraverso il Sindaco che si sarebbero arresi, dopo aver sparato alcune raffiche in aria, così per salvare l'onore. Poi invece, quando li abbiamo attaccati e il comandante Barbato gridava loro di arrendersi, alternando questa affermazione con alcuni colpi di moschetto, tirati mirando la caserma superiore, quelli della caserma inferiore ci spararono addosso, ferendo gravemente all'addome Giovanni



Latilla. Egli si accasciava al suolo davanti al portone dove aveva bussato per invitare i militi a uscire fuori. Quindi Barbato in quell'azione era proprio il comandante diretto. Poi, dopo questa azione, Barbato mi ha trasferito con una squadra in Val Varaita e noi ci siamo visti soltanto più due o tre volte, perché lui è venuto solo due o tre volte in Val Varaita a ispezionarci. Una volta ci siamo schierati sull'attenti e l'abbiamo ricevuto con l'onore delle armi. Questo nell'estate del '44, quando la Valle Varaita fu zona libera. La Valle Varaita fu zona libera due volte: dai primi di gennaio del '44 fino al 25 marzo 1944 e poi dai primi di giugno del '44 al 21 agosto 1944. In questi due periodi i partigiani della Valle Varaita presidiavano proprio i paesi.

Intervento di Francesco Perrone:

Quando sei stato mandato in Val Varaita, il comando era ancora sulle pendici del Bracco?

Sì! Quando sono stato mandato via il comando era ancora lì. Il Montoso ancora non c'era.

Questo Giovanni Latilla che fu ferito in questa azione a Crissolo, divenne il comandante delle divisioni garibaldine delle Langhe.